

Nova et Vetera

Analisi sulla vita della Chiesa

N° 17 – 2010
versione on-line



LA FORMAZIONE DEI FUTURI SACERDOTI OGGI

L'evoluzionismo, una contro-religione



Foto di copertina: tutti i diritti riservati – Olivier Thomas

EDITORIALE

IL TESORO DA FAR SCOPRIRE

Mentre termina l'anno sacerdotale posto sotto il patrocinio di san Giovanni Maria Vianney, don Patrick Troadec, direttore del seminario Saint-Curé d'Ars, in questo numero ci presenta la formazione dispensata ai seminaristi di Flavigny.

Contemporaneamente viene pubblicato uno studio statistico, realizzato da La Croix, sullo stato del clero francese, che dimostra che la metà dei 14.000 sacerdoti diocesani francesi ha più di 75 anni. Il ricambio di questi sacerdoti anziani è più che compromesso, dato che il numero di ordinazioni regredisce: soltanto 89 nuovi sacerdoti nel 2009, per tutta la Francia. Di modo tale che a Montpellier c'è solo un sacerdote per 6.100 abitanti, a Bordeaux uno per 7.900, e a Saint-Denis un solo sacerdote per 20.000 abitanti: dati che ne fanno, riconosce La Croix, una vera "diocesi di missione". Invertendo la proporzione, il numero medio delle parrocchie per curato è in netto aumento: così a Langres, ciascuno dei 50 sacerdoti diocesani deve occuparsi di 50-60 parrocchie, senza contare i "tre, quattro incarichi", soprattutto di cappellano.

Per tentare di rimediare a questa penuria, si fa appello ai sacerdoti stranieri: a Pointose, 62 sacerdoti incardinati sono assistiti da 51 preti stranieri, "principalmente polacchi e africani". Oppure si ordinano dei diaconi permanenti: a Évreux ci sono 25 diaconi per 22 sacerdoti di meno di 65 anni, e a Châlons-en-Champagne 19 diaconi per soli 8 sacerdoti di meno di 65 anni.

Leggendo queste cifre allarmanti, diventa difficile considerare come miserabile, stizzosa manifestazione passatista la formazione ricevuta dai seminaristi desiderosi di "vivere la Tradizione", secondo l'augurio di Mons. Lefebvre. Per loro, la Tradizione bimillenaria della Chiesa non è un peso da eliminare, ma al contrario un tesoro da far scoprire.

don Alain Lorans

SOMMARIO



LA FORMAZIONE DEI FUTURI SACERDOTI

don Patrick Troadec

P/5



DARWIN SCONOSCIUTO

Jacques Henry

P/11



L'EVOLUZIONISMO UNA CONTRO-RELIGIONE

Intervista a don C. Beaublat

P/21



UN APOSTOLATO PLANETARIO



Sopra e sotto: processione della Vergine Pellegrina, il 1° maggio a Fort-de-France, in Martinica, alla presenza di Mons. Fellay, di passaggio per le cresime

Pellegrinaggi, processioni, visite ai priorati, cresime, riti sacerdotali, conferenze: il superiore generale della Fraternità San Pio X, Mons. Bernard Fellay, il primo e il secondo assistente, don Niklaus Pfluger e don Alain-Marc Nély, percorrono il mondo dall'est all'ovest e da nord a sud. Dalla Martinica al Canada, passando per l'Argentina, la Polonia, la Francia e la Svizzera, vi proponiamo, attraverso queste immagini, di seguirli nel loro apostolato planetario di questi due ultimi mesi.



La nuova chiesa di San Carlo Borromeo, a Oberriet, benedetta il 17 maggio 2007.



Il 18 aprile scorso, Mons. Fellay era a Oberriet, in Svizzera, per cresimare 17 fedeli

A Oberriet, dopo la cerimonia



Don Niklaus Pfluger celebra una Messa a Vancouver, in Canada. Ha compiuto la visita dei priorati del paese, dall'ovest all'est e ha ugualmente predicato un ritiro sacerdotale dal 5 al 10 aprile. Alla sua destra, si nota don Jurgen Wegner, superiore del distretto del Canada



Don Pfluger ha celebrato la Messa del Lunedì di Pentecoste, a place Vauban, per l'arrivo del pellegrinaggio da Chartres a Parigi.



Il secondo assistente generale, don Alain-Marc Nély, si è recato in Polonia – in particolare a Torun (sopra) e Danzica (qui sotto) – dove ha tenuto una conferenza sulle relazioni tra Roma e la Fraternità. Il suo viaggio all'Est, dal 23 marzo al 7 aprile, l'ha portato fino in Lettonia.



Don Nély in Argentina (foto qui sopra e sotto) per predicare il ritiro di rientro al seminario di La Reja (7-13 marzo).





LA FORMAZIONE DEI FUTURI SACERDOTI

DON PATRICK TROADEC

DIRETTORE DEL SEMINARIO INTERNAZIONALE SAINT-CURÉ D'ARS

Alcuni anni fa a Flavi-Agny è stato girato un film americano, intitolato *Chocolat*. I due attori principali erano Juliette Binoche e Johnny Depp. In questo film, la religione cattolica veniva presentata come la religione del sacrificio senza amore, ed era personificata da un conte, molto ossessivo, molto austero, che in quaresima digiunava a pane e acqua. In contrapposizione a quest'uomo freddo e rigido c'era una donna emancipata, ragazza madre, che arriva nel paese in piena quaresima e apre un negozio di cioccolata. Appare molto premurosa verso gli altri, molto caritatevole, senza essere praticante. Essa incarna una nuova religione: la religione dell'amore senza sacrificio. Ed è ovvio che, spontaneamente, si preferisca tale donna. Nel corso del film vediamo il parroco passare dalla religione del conte a quella della cioccolataia.

Evidentemente, se ci viene proposto di scegliere tra una religione dell'amore e una religione del sacrificio, la nostra scelta spontanea andrà alla religione dell'amore, ma in realtà è uno scontro fallace, perché le due nozioni d'amore e di sacrificio sono opposte solo in apparenza: in realtà, rimandano l'una all'altra. Sulla terra, non c'è amore vero senza sacrificio. Quando un giovane vuole sposare una ragazza, ciò che l'attira è l'amore nei suoi confronti, ma quest'amore, se è vero e profondo, poi lo porterà



Le due nozioni d'amore e di sacrificio sono opposte solo in apparenza: in realtà, rimandano l'una all'altra

al sacrificio. Nella vita coniugale, per essere fedeli al proprio coniuge fino alla morte, per accettare i figli ed educarli cristianamente, è necessario sacrificarsi, perché la vita quaggiù non è solo una passeggiata.

Faccio quest'esempio perché rivela la mentalità corrente. All'uomo moderno va bene una religione dell'amore ma senza contropartita. Così oggi, anche fra i cattolici, si tende a fare una scelta tra le verità insegnate dalla Chiesa, per accettare solo quelle che non comportano esigenze: un Dio immanente che è in me come amico, mi sta bene; un Dio trascen-

dente che è infinitamente al di sopra di me, che reclama il primo posto nella mia vita e mi porta a Lui tramite la via della croce, questo è esagerato! Gesù Salvatore, sì, Gesù Giudice, no! Un Dio misericordioso, sono d'accordo; un Dio giusto che condanna la gente all'inferno, beh, non esageriamo! E così via... finché ognuno si fa una religione su misura.

E questo oggi rende particolarmente difficile il nostro ministero sacerdotale. In effetti, il sacerdote il giorno dell'ordinazione riceve tre poteri: il potere d'insegnare, il potere di santificare e il potere di dirigere le anime che gli



sono affidate. La santificazione si produce essenzialmente grazie ai sacramenti. In questo caso il sacerdote non è che uno strumento nelle mani di Nostro Signore: è Lui che battezza, è Lui che assolve, è Lui che si offre a Dio, Suo Padre, nel santo Sacrificio della Messa.

AMORE E SACRIFICIO

Ma perché i sacramenti producano gli effetti più salutari nelle anime, è necessario che il sacerdote le prepari a riceverli nelle migliori disposizioni. Qui il sacerdote potrebbe avere la tentazione di accontentarsi d'insegnare le verità piacevoli a intendersi, a scapito delle altre. Ebbene, il sacerdote fedele insegna tutte le ve-

rità. È così che Mons. Lefebvre, per riprendere l'esempio dell'amore e del sacrificio, diceva ai suoi seminaristi di Mortain, in Normandia, nel 1945: "Per noi peccatori è impossibile santificarci nella carità senza fare delle rinunce. La misura della nostra carità sarà quella della nostra rinuncia, della nostra abnegazione, essendo la carità il positivo e la rinuncia il negativo: 'Se qualcuno vuole essere mio discepolo, rinneghi se stesso'. È la legge della carità".

È proprio a questa rinuncia che il vescovo invita i sacerdoti il giorno della loro ordinazione quando dice: "*Imitami quod tractatis*: considerate l'azione che compiete, imitate il sacrificio che offrite; celebrando il mistero della morte del Salvatore, cercate di

mortificare la vostra carne con tutti i suoi vizi e le sue concupiscenze". Perciò la vita sacerdotale autentica è una vita d'amore che, sulle orme del Maestro divino, include il sacrificio.

Un confratello spiritoso ci raccontava scherzando che a Marsiglia, in una chiesa, c'erano due misericordie. Le misericordie sono quelle tavolette fissate sotto le sedute degli scanni per consentire ai sacerdoti di appoggiarsi senza sedersi. C'erano quella del parroco e quella del vicario. Su quella del vicario c'era scritto: "*Sacerdos et pontifex*", sacerdote e pontefice, e su quella del vicario: "*Sacerdos et victima*", sacerdote e vittima! In realtà, tanto il parroco quanto il vicario sono chiamati a essere non solo pontefici (nel senso lato della parola *ponte*, cioè intermediario tra Dio e le anime), ma anche vittime.

Il sacerdote è chiamato a essere vittima quando predica la verità cattolica nella sua interezza. Infatti esistono verità piacevoli e altre spiacevoli: un Dio misericordioso è più attraente di un Dio giusto. Una predica sull'amore è più attraente di una sull'inferno. Predicare alcuni dogmi può attrarre di più che certi punti riguardanti la morale. Il sacerdote autentico però deve predicare non soltanto le verità piacevoli, ma anche quelle spiacevoli, anche se agendo così non si procura solo degli amici. Nostro Signore infatti ha detto ai suoi apostoli: "*Vi mando come pecore tra i lupi*". San Paolo affermava: "*Se cercassi di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo*".

AMORE DELLA VERITÀ E SENSO DI DIO

La missione del sacerdote è predicare tutte le verità da credere, perché la fede cattolica si professa o integralmente o affatto, come diceva papa Benedetto XV. Infatti, a forza di tacere alcune ve-





rità, i cattolici finiscono per metterle in dubbio e di conseguenza per perdere la fede. È ciò che spiega dom Guillerand nel suo libro *L'Ermitage*, che leggo ogni anno ai seminaristi del corso di spiritualità: "Osservate lealmente le vostre reazioni intime davanti alle 'grandi Verità' e saprete a che punto siete di questo capitolo: il peccato originale, la morte, l'inferno, la Croce hanno un suono antipatico e antiquato. Il servizio del prossimo attira di più di quello di Dio, e la sua salvezza è vista più come un suo beneficio che come una gloria del Signore. L'unione con lo stesso Dio ci tenta più come il coronamento della nostra personalità che come una risposta disinteressata alle sue proposte. Si è perso il senso di Dio a vantaggio di un senso erroneo dell'uomo, che si pone non più come un 'nulla' di fronte all'Essere divino, ma come un 'qualcuno' che Dio deve considerare. Sarebbe sorprendente se una tale atmosfera non vi avesse contaminato. Quest'ottica è all'opposto di quella del monaco (potremmo tradurre del novizio alla ricerca di Dio). Voi dovete operare questa rettifica. (...)

"Guardate instancabilmente alla Bibbia per trovarvi Dio quale vi si rivela Egli stesso. Non opponete il Dio d'Amore del Nuovo Testamento al Dio di timore del Vecchio: è un'antitesi illusoria. C'è un solo Dio che non muta e non si contraddice. Quello che era prima dell'Incarnazione, permane. È l'uomo che è cambiato. Imbaldanzitosi a causa della sua evoluzione culturale e forse interpretando male le condiscendenze evangeliche, assume riguardo a Dio degli atteggiamenti disinvolti e sfrontati molto estranei allo spirito del *Magnificat*. L'uomo di oggi non parla della sua nullità che sulla punta delle labbra ma si riempie la bocca della 'realizzazione della sua personalità'. C'è dell'insolenza nella rivendicazione del suo 'io'" (*L'Ermitage*, pp. 99-103 e 108-109). L'uomo moderno ha finito col per-



È proprio a questa rinuncia che il vescovo invita i sacerdoti il giorno della loro ordinazione quando dice: "Imitamini quod tractatis: considerate l'azione che compiete, imitate il sacrificio che offrite (...)".

dere la nozione chiara di alcune verità cattoliche: come ad esempio il peccato originale, il peccato mortale, la grazia, il giudizio finale, il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno, il sacrificio... perché non sono più insegnate abbastanza.

Il sacerdote, dunque, è chiamato a insegnare tutte le verità della fede cattolica. Ma deve anche mettere in guardia i fedeli dagli errori che pullulano specialmente oggi. È quello che i sacerdoti hanno sempre fatto. Così, il dolce san Francesco di Sales ha convertito al cattolicesimo 70.000 protestanti perché ha non soltanto predicato la verità, ma denunciato gli errori del suo tempo. Il cattolico è per la verità, ma è al tempo stesso contro l'errore; ed è perfino dal grado di odio per l'errore che è possibile misurare il suo grado d'amore per la verità. Colui che lascia che l'errore si ponga a fianco della verità come una regina legittima offende la verità.

Perché sono per la salute, sono contro la malattia. Perché sono per la luce, sono contro le tenebre. La luce manda via le tenebre. Ce lo dice san Giovanni: "*La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.*". Perché sono per Dio, io sono contro il demonio. È così che si spie-

ga come, al momento del battesimo, prima del triplice atto di fede, ci sia una triplice rinuncia a Satana. Donde ugualmente queste parole del santo Curato d'Ars: "Se un pastore non vuole dannarsi, occorre che, se nella sua parrocchia si verifica qualche disordine, calpesti il rispetto umano e il timore di essere disprezzato dai suoi parrocchiani; e se fosse sicuro di essere condannato a morte appena sceso dal pulpito, non si fermi per questo. Un pastore che voglia compiere il suo dovere deve avere sempre la spada in mano" (*Vie du curé d'Ars*, di Mons. Trochu, p. 205). È così che specialmente oggi il sacerdote - dopo Nostro Signore - appare come un segno di contraddizione, perché la condanna degli errori moderni non è percepita da molti dei nostro contemporanei. Eppure i papi a partire dal XVIII secolo hanno condannato successivamente la massoneria, il liberalismo, il falso ecumenismo, il modernismo. Per questo nel primo anno di seminario, se l'essenza dell'insegnamento verte sulle verità da credersi attraverso le lezioni di Sacra Scrittura, di liturgia, di patrologia, di spiritualità, c'è anche un corso di un'ora alla settimana sulle encicliche papali riguardanti gli errori moder-



ni. Studiando queste encicliche, i seminaristi capiscono la gravità di quegli errori e al tempo stesso la fondatezza della nostra posizione dottrinale.

LA VITA DI CRISTO

Ma non si deve credere che l'essenza della formazione dei seminaristi verta sulla parte negativa del nostro essere o sullo studio degli errori moderni. In effetti, se è vero che siamo peccatori, noi siamo anche figli di Dio, arricchiti da un tesoro meraviglioso (la grazia, l'inabitazione della Trinità), ed è questo l'oggetto principale dei nostri studi. I nostri seminaristi devono vivere in compagnia di Nostro Signore. C'è Lui all'origine della vocazione, c'è Lui al centro della vita del seminarista come di quella del sacerdote: è Lui l'oggetto principale degli studi e al contempo il compagno di viaggio del seminarista. Così, questa vita trascorsa vicino a Nostro Signore permette ai nostri seminaristi di acquisire non solo una mente sacerdotale, ma anche un cuore sacerdotale.



Così, per diventare "trasparenza di Dio", secondo la bella espressione di dom Chautard ne *L'anima di ogni apostolato*, il seminarista lavora al tempo stesso

per attenuare le ferite procurategli dal peccato originale e per vivere con Nostro Signore una vita di fede, di speranza e di carità. E questi due aspetti sono inscindibili: infatti non c'è vita mistica e unione con Dio senza vita ascetica, senza un preventivo distacco da tutto ciò che non è Dio. La formazione offerta nei nostri seminari tiene conto di queste due esigenze.

Il genere di vita condotta in seminario e vissuta dai sacerdoti nel ministero si riferisce a questa concezione dell'uomo e di Dio: l'uomo è al tempo stesso ferito e arricchito da un tesoro straordinario a partire dal battesimo; Dio è al contempo un essere trascendente, infinitamente al di sopra di noi, Dio di maestà, e contemporaneamente il Verbo incarnato, diventato uno di noi, immanente, presente in noi se siamo in stato di grazia, come amici - "Ormai, non vi chiamo più servi ma amici".

Visto che abbiamo una natura ferita e il mondo circostante tende ad accentuare queste feri-

te più che a cicatrizzarle, il seminarista vive lontano dal mondo. San Giovanni, l'apostolo della carità, lui, che ha avuto il privilegio di poter posare il capo sul Cuore di



Le ordinazione al seminario di La Reja, in Argentina

Nostro Signore la sera del Giovedì Santo; lui che alla fine dei suoi giorni non cessava di ripetere: "Amate gli altri"; san Giovanni, l'apostolo amatissimo, scriveva ai giovani: "*Non amate il mondo, né ciò che è nel mondo. Se qualcuno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza degli occhi, concupiscenza della carne e orgoglio della vita*" (1 Gv 2,16). Ed è interessante notare come questo passo di san Giovanni sia stato scelto come epistola della Messa per la perseveranza nella vocazione sacerdotale: il sacerdote, infatti, deve essere nel mondo ma non del mondo.

UNA VITA REGOLATA

Poiché Dio vuole vivere in una grande intimità con noi, i seminaristi vivono nel silenzio. All'infuori delle ricreazioni (a mezzogiorno, di sera e tra le lezioni), noi viviamo nel silenzio. Questo silenzio così propizio alla preghiera lo è ugualmente allo studio. Se il silenzio è un'ascesi, è anche un esercizio di carità fraterna nel permettere agli altri di studiare e nel favorire anche le buone conversazioni durante il tempo per parlare.

Il fatto di trovarsi a Flavigny, in una casa specificamente re-



ligiosa e in uno dei più bei paesi di Francia, facilita l'elevazione a Dio dell'anima dei seminaristi.

Dalle 6 del mattino fino alle 22, nel regolamento del seminario nulla è lasciato al capriccio o all'arbitrarietà, senza per questo escludere i momenti di distensione. La vita del seminarista è molto densa tra preghiere individuali e comuni, studi, letture, pasti, servizi, ricreazioni... Questo permette di orientare le volontà e gli sforzi di tutti verso l'ideale sacerdotale: infatti, il regolamento del seminario stimola l'energia di alcuni, frena la foga di altri, alleggerisce le facoltà di tutti.

Inoltre ciò che aiuta i seminaristi a coniugare nella propria vita il duplice aspetto della rinuncia e dell'unione con Dio è la vita liturgica. La giornata in seminario è incentrata sulla Messa. Preceduta dall'ufficio di prima e da una mezz'ora di preghiera silenziosa, la Messa è il sole della giornata del seminarista come del sacerdote. Lì, il seminarista contempla il più bell'esempio di amore e di sacrificio, poiché come diceva Mons. Lefebvre: *"La croce è l'amore spinto fino al sacrificio"*.

L'esempio di Nostro Signore sulla Croce mi permette di precisare la natura della vera carità cattolica. L'amore manifestato da Gesù crocifisso è al di sopra dell'amore-istinto e dell'amore-sentimento: si tratta veramente dell'amore-dono che va fino al dono totale. Le braccia aperte di Gesù sulla Croce, così come le parole che pronuncia, mostrano cosa sia la vera carità cattolica: essa trionfa del male per mezzo del bene spingendosi fino all'amore per i nemici.

Nella scelta delle offerte (il pane e il vino presentati nell'offerterio) ritroviamo il duplice aspetto di mortificazione e di unione: i chicchi di grano infatti sono macinati per fornire il pane, gli acini d'uva sono pressati per fare il vino. Così, Nostro Signore ha voluto scegliere queste creature che saranno anch'esse strapazzate a Sua imma-

gine per dare quel pane e quel vino che costituiscono gli strumenti della nostra santificazione. Ma i chicchi di grano sono uniti insieme per fare un'unica pasta, e anche gli acini d'uva vengono uniti per fare il vino, manifestando come l'Eucaristia sia il sacramento dell'unità e il segno della carità che deve regnare tra i cattolici. Nelle oblazioni quindi ritroviamo il duplice aspetto del sacrificio e dell'amore.

tare costrittivo indossare la talare, soprattutto all'inizio (quando la talare non passa, non passa neanche il sacerdote), ma essa è nello stesso momento il segno di un indefettibile attaccamento a Gesù Cristo. Se la talare rappresenta la morte rispetto all'uomo vecchio e al mondo, durante gli uffici essa è ricoperta dalla cotta, che simboleggia il rivestirsi dell'uomo nuovo.



La cerimonia della vestizione al seminario internazionale Saint-Curé d'Ars a Flavigny-sur-Ozerain

Inoltre, per tutto l'anno liturgico, la Chiesa, nel suo ruolo pedagogico alterna i periodi festivi e i periodi penitenziali allo scopo di aiutarci nello stesso tempo ad attenuare le conseguenze lasciate in noi dal peccato originale e a sviluppare la vita della grazia ricevuta col battesimo.

Nel primo anno, l'evento indimenticabile resta la vestizione: in quel momento, i seminaristi lasciano per sempre l'abito civile per rivestire quello sacerdotale. È una tappa molto importante, che concretizza il loro impegno al servizio di Nostro Signore e della Sua Chiesa. E note che anche l'abito ecclesiastico riflette il duplice ascetismo e misticismo del sacerdote: può risul-

LA NOSTRA ORIGINALITÀ

Se dei giovani scelgono questo seminario piuttosto che un altro, nonostante tutte le etichette infamanti addossateci da una certa stampa e talvolta perfino – ahimè – da alcuni uomini di Chiesa, mi pare che sia a causa al tempo stesso del profumo di autenticità che li attira, dell'identità che cercano tra pietà e dottrina e della coerenza tra l'insegnamento dispensato e il modo di vita proposto nella pura linea della Tradizione della Chiesa. Alcuni nostri seminaristi sono nati in seno al movimento tradizionalista della Chiesa, ma altri sono cresciuti nella loro parrocchia e altri ancora sono dei convertiti. Abbiamo anche degli stranieri: nel corso di questi anni, sono passati da Flavi-



gny svizzeri, italiani, belgi, scozzesi, irlandesi, polacchi, gabonesi, libanesi, americani, cingalesi, canadesi... Ed è bellissimo constatare l'osmosi creata tra questi giovani provenienti da orizzonti tanto diversi. È una conferma della formazione davvero cattolica dei nostri seminari, dato che "cattolico" vuol dire "universale".

Così, vedete, come diceva il mio vecchio superiore di seminario, la nostra originalità è il non essere originali: noi non facciamo altro che quello che ha fatto la Chiesa nei secoli passati. Mons. Lefebvre aveva scelto come motto episcopale "*Credidimus caritati*", abbiamo creduto alla carità: è questa carità, questo amore per Nostro Signore, questo amore per la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica che lo ha influenzato per tutta la vita e che egli ci ha trasmesso. Ha espresso il desiderio che sulla sua tomba fosse incisa la citazione di san Paolo: "*Tradidi quod et accepi*", ho trasmesso quello che ho ricevuto.

Oggi noi stessi non abbiamo altra ambizione che trasmettere ciò che abbiamo ricevuto e, per ricevere questo insegnamento e viverne, i seminaristi hanno bisogno di silenzio, di raccoglimento e di preghiera. Se il seminarista si isola negli anni della sua formazione, non è per ripiegarsi su se stesso, ma per riempirsi veramente di Dio per poter trasmettere alle anime le verità della fede e la carità cattolica con una convinzione profonda. Infatti, non può esserci vero apostolato senza spirito di preghiera, senza spirito d'adorazione, senza spirito di sacrificio. Il Curato d'Ars, che abbiamo festeggiato quest'anno, ce lo ha dimostrato molto bene.

Per concludere, ecco la testimonianza di un seminarista del primo anno, quattro mesi dopo il suo ingresso in seminario. Ci dimostra che, per quanto sia grande il sacrificio nel dono di se stessi a Dio, è soprattutto la gioia il frutto principale di questo dono tota-



Dopo la cerimonia dell'ordinazione al seminario San Tommaso d'Aquino a Winona, negli Stati Uniti

le. E questo si capisce poiché, come dice san Tommaso d'Aquino, i due primi frutti interiori della carità sono la pace e la gioia. Ecco quel che afferma questo seminarista: "Quello che mi ha colpito di più in questo primo trimestre è il fatto di essere veramente felice. Non mi aspettavo di essere così felice. Quando ho deciso di entrare in seminario, vedevo soprattutto la dimensione del sacrificio del mio passo, vedevo soprattutto quanto mi costasse donarmi a Dio. Avevo davanti agli occhi soprattutto la difficoltà di questo sacrificio. È vero che, una volta presa la decisione, il turbamento inerente qualunque situazione in cui si debbano fare delle scelte importanti svanisce, e subentra allora una pace indicibile. Tuttavia, la dimensione sacrificale del mio ingresso in seminario mi era sempre presente. Non immaginavo che si potesse essere così felici essendo privati di tutto ciò in cui per il mondo risiede la felicità: senza donna, senza denaro, senza potere, senza musica, senza cinema né televisione, senza libertà di uscire quando se ne ha voglia, eccetera... La risposta era semplicissima, e l'ho scoperta nel corso di questi primi mesi di vita in seminario: è una vita di unione in-

tima con Dio, cosa che nel mondo si può difficilmente comprendere; la gioia di fare la volontà di Dio, la gioia di essere là dove Egli vuole che si sia. Adesso capisco assai meglio questa frase dell'*Imitazione di Cristo*: 'Bisogna dare tutto per trovare tutto'. Infatti è donandosi totalmente a Dio che troviamo Dio, e quando troviamo Dio, troviamo tutto. Non c'è nessun bisogno di andare a cercare altrove una felicità che possiamo trovare solo in Lui. Così, la mia visione della vita in seminario è profondamente cambiata. È stata trasformata dall'unione con Dio e io auguro a tutti la stessa grazia".

don Patrick Troadec



DARWIN SCONOSCIUTO

Conferenza tenuta da Jacques Henry all'Istituto Universitario San Pio X, Parigi, il 30 novembre 2009, in occasione della pubblicazione del libro *Darwin méconnu* (Edizioni F.-X. De Guibert)

JACQUES HENRY

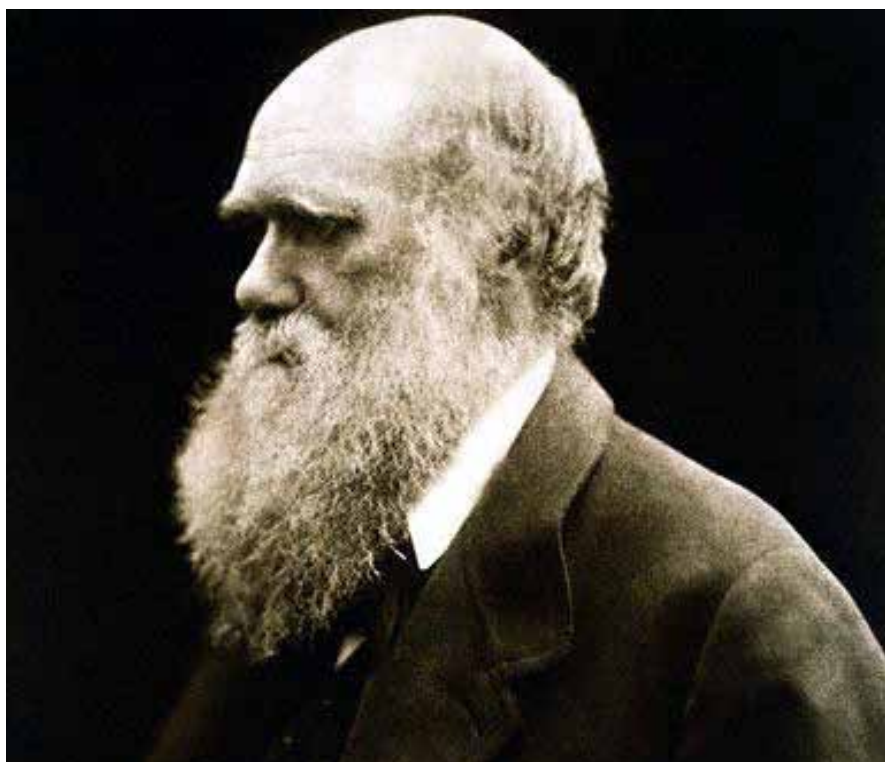
INGEGNERE, PROFESSORE DI STORIA E FILOSOFIA DELLE SCIENZE

La nostra epoca vive di L anniversari: il 2009 non poteva fare eccezione e si celebra quindi Sir Charles Darwin. Oggi lui spegnerebbe la sua 200° candelina, mentre l'opera che lo rese famoso, *L'origine della specie*, festeggia i suoi 150 anni. Colloqui di studiosi, pubblicazioni innumerevoli, un numero speciale de *L'Express*... non è mancato nulla per i festeggiamenti ordinati per celebrare un eroe della scienza moderna e un padre della laicità.

In verità, il tutto non è immeritato. Il 1859, infatti, ha l'aspetto di un anno cerniera. Certo, nella storia delle idee non vi sono dei passaggi istantanei, ma intorno a quel 1859 vi è qualcosa come un punto di svolta, a sua volta inserito in un quarto di secolo di cambiamenti, tra il 1848 e l'abolizione della schiavitù e gli anni 1870 con la costituzione del Secondo Reich: è da lì che si arriverà al razzismo cosiddetto scientifico, ai grandi genocidi nazisti e in generale a un eugenismo trionfante più che mai. Questo cambiamento lo si deve in buona parte a Charles Darwin, e io intendo farvelo rivivere, cercando di dipanare il complesso groviglio che gli servi da base di partenza. Siccome le cose sono tutte collegate, con delle implicazioni spesso implicite, avrò modo di parlarvi di

– scienze naturali, e in particolare: di classificazione dei viventi (tassonomia, sistematica) e di paleontologia;

– di concezione dell'uomo;



dello sguardo che l'uomo ha rivolto a se stesso e al mondo;

– di filosofia e di politica, poiché questa concezione dell'uomo e del mondo produce delle conseguenze.

SCIENZE NATURALI E UMANESIMO CLASSICO

Andiamo per ordine. Partiamo dunque dall'inizio, dalla luce benefica del grande pensiero classico – quella della *philosophia perennis*. Le scienze naturali non datano da ieri: esse risalgono al IV secolo prima della nostra era e ad Aristotele, che le ha portate a

un alto grado di perfezione. Certi filoni di ricerca allora identificati come fecondi restano tuttora pertinenti. Tra questi problemi vi è quello della classificazione dei viventi.

Classificazioni – l'animale e l'uomo

La natura che sta davanti ai nostri occhi si presenta sotto una forma favolosamente ricca e complessa. Per coglierla con l'intelligenza, per comprenderla, è naturale descriverla e tentare di classificarla.

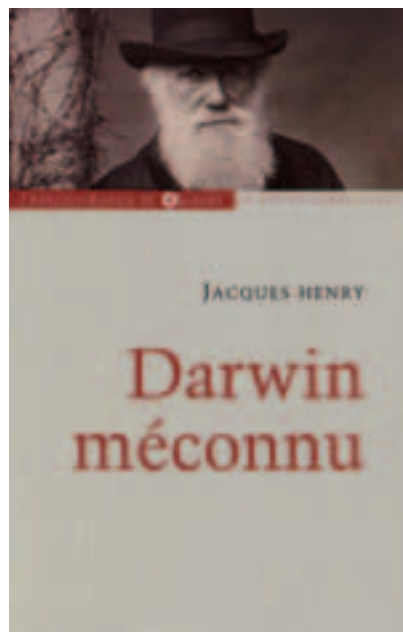
Osservare con attenzione, descrivere accortamente: non



mi dilungherò su questo. Vi rimando all'immagine del professore benemerito che, con o senza lente, si appassiona a ciò che studia e ci insegna a osservare: fossili, insetti e animali rari; fiori che si distinguono per una minuscola e appassionante anomalia (quadri-fogli); astute annotazioni – si noti l'assenza di anfibi sulle isole oceaniche. Abbiamo sotto gli occhi diversi ammirevoli abbozzi di piante e d'uccelli. Questa visione, confessiamolo, può diventare sconcertante: certi naturalisti, con il loro sguardo deciso come uno scultore, finiscono col ridurre la natura a ben poca cosa. Se, per certi sguardi, la formula: «(2+2) S + 4P + (2+4) E + 2C» riassume un cavolo... per certi altri, un cavolo è un cavolo e non una formula. D'altronde, i bravi naturalisti lo sanno bene e sanno farci passare con piacere da un livello di apprendimento a un altro.

Supposto descritto l'oggetto, come classificarlo? Ecco un altro problema. L'elefante africano rassomiglia all'elefante asiatico. Il cammello e il dromedario si somigliano, è evidente. Così il cavallo, l'asino, il mulo, la zebra; o la cornacchia e il corvo. Ma queste osservazioni semplici spalancano questioni complesse. Come raggruppare gli animali o le piante? Per esempio, si potrebbero raggruppare in una stessa categoria tutti gli animali che possono muoversi nell'aria, ma questo porterebbe a mettere in una stessa famiglia le mosche, i pipistrelli, i pesci volanti e i gufi. Si vede subito che questa classificazione non è soddisfacente: essa raggruppa insetti, mammiferi, uccelli e pesci. Il lavoro del buon naturalista dev'essere quindi di trovare dei criteri di raggruppamento più essenziali. Quali? Non è facile. Aristotele aveva proposto una prima classificazione che metteva da un lato gli animali che hanno il sangue e dall'altro quelli non ce l'hanno. Questa classificazione si era già rivelata molto pertinen-

te – è stata sostanzialmente migliorata solo nel XVIII secolo, da Linneo, seguendo il quale oggi si preferisce distinguere i vertebrati e gli invertebrati (cosa che corrisponde pressappoco alla distinzione aristotelica). Ma questo non risolve tutto: il principio e l'interesse scientifico per le classificazioni rimangono. La branca della scienza che se ne occupa è chiamata «sistemica» o «tassonomia» – ed è veramente un peccato che non la



si insegni per tempo ai ragazzi, fin troppo presto spinti (a mio modesto avviso) verso la biologia cellulare o molecolare.

L'uomo, animale e razionale

Fra gli animali si coglie subito un animale molto particolare: l'uomo. L'uomo è anche un animale. Io lo sottolineo perché, per reazione contro coloro che vogliono a ogni costo che l'uomo sia un orangio fra gli altri, certuni sono giunti a negare, o quasi, che l'uomo sia un animale. Ma l'uomo è anche un animale, è evidente; e se si cerca a quale animale egli somigli di più, si può dire senza tante esitazioni a una scimmia, che usa le sue mani quasi come noi – l'osservazione è di sant'Agostino. Dire questo si-

gnifica constatare delle somiglianze morfologiche oggettive.

Con questo, se l'uomo è un animale, non è un animale come gli altri: è un animale razionale. Egli può conoscere il mondo in un modo particolarmente profondo rispetto agli altri animali; egli dispone di un'intelligenza che gli conferisce un posto molto particolare nel cosmo – negarlo porta diritto all'assurdo, non insisterò su questo. Quando in filosofia si studiano finemente i caratteri di questa intelligenza, si è portati a riconoscere che essa supera di molto la sensibilità animale. Che essa permette di andare ben al di là dei condizionamenti strettamente materiali, che essa vede l'universale in seno alle cose... E questo comporta parecchie conseguenze.

La prima conseguenza attiene ai nostri predicatori. Essi dedicano da lungo tempo i loro grandi sforzi per convincere i loro uditori dell'importanza di comportarsi come degli uomini – il successo è assai mitigato, ma questo rende la loro perseveranza più che simpatica.

Altra conseguenza: questa intelligenza razionale, che permette di superare i condizionamenti materiali, non può essere che immateriale; essa è dunque creata direttamente da Dio – una sana filosofia permette di stabilire bene quest'altro punto. Ma, anche senza aver studiato la filosofia, si tratta di qualcosa che conoscono bene tutti i genitori del mondo; in quella meraviglia che è un bambino (piccolo o grande, d'altronde), vi è più di quello che hanno potuto produrre essi stessi. I genitori umani generano un corpo – che è già una grande cosa; ma su ciò che hanno concepito, passa Dio e lo anima. Sia detto di sfuggita, questa considerazione dovrebbe stare alla base di ogni riflessione sull'educazione. Con questo, la relazione di paternità differisce profondamente con la specie a cui la si attribuisce. Quando dico che i miei figli discendono da



me, non do al verbo «discendere» lo stesso senso di quando dico che il tal puledro discende da quel tal stallone. Nel secondo caso, rinvio a una semplice generazione, se così posso dire; nel primo caso, quello della generazione umana, so bene che interviene Colui che solo insuffla, misteriosamente, un'anima immortale.

Altra conseguenza: l'unità del genere umano, che risulta da una relazione molto particolare col Creatore di cui è l'immagine. La relazione fra due uomini è in tal modo molto più stretta e più forte di quella che può esserci fra due ruminanti.

Quanto ho detto fin qui, si può riassumere con la duplice posizione che la filosofia classica ha mantenuto molto fermamente:

- da un lato, l'uomo è un animale;
- dall'altro, l'uomo non è un animale come gli altri – egli non si riconduce a ciò che possono dirne le scienze naturali, o anche la medicina, poiché queste per natura privilegiano giustamente un approccio materiale, e l'uomo, con la sua intelligenza, sorpassa i condizionamenti materiali.

Quali aperture verso una trasformazione delle specie?

Voi siete venuti per sentirmi parlare di Darwin, che è noto per aver teorizzato l'evoluzione delle specie. Allora, che dicevano gli antichi saggi, i Padri della Chiesa, i grandi dottori medievali come san Tommaso?

Sostenevano il fissismo, e cioè che i figli (i discendenti più o meno lontani) derivano necessariamente dalla stessa specie dei genitori? O sostenevano il trasformismo, e cioè che i discendenti più o meno lontani non derivano necessariamente dalla stessa specie dei loro antenati e dunque, a un dato momento, possono non derivare dalla stessa specie dei loro genitori?

La stessa domanda soffre di un certo anacronismo, poiché il problema non si pone in questi termini. Questo accade perché i termini «fissismo» e «trasformismo» sono comparsi solo molto più tardi. Le scoperte della paleontologia infatti sono di molto posteriori e risalgono alla seconda metà del XVIII secolo, e il trasformismo vi trova il suo fondamento più certo. Si ritrovano degli scheletri di dinosauro e di mammut congelati, e non delle ossa di puledro o di elefanti stretti nella morsa del ghiaccio. I resti antichi generalmente non corrispondono a degli animali ancora viventi, anche se vi sono delle eccezioni alquanto numerose.

Detto questo, non schiviamo il problema.

1) Rigetto del trasformismo

Globalmente, gli antichi erano propensi al fissismo. È noto il testo della *Genesis*: «Dio disse: *Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo*». E così fu. «Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: *Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra*. E fu sera e fu mattina: quinto giorno. Dio disse: *La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie*. E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona» (*Gn 1,20-24*).

Dio fece le bestie secondo la loro specie... a prima vista sembrerebbe del fissismo, anche se la cosa può essere interpretata.

Ma questo non significa che la filosofia classica non si sia

posta la questione della trasformazione delle specie. Io vi cito Aristotele, con una pagina nella quale egli si interroga sulla finalità – questa finalità che l'evoluzione pensa di poter bandire dalle idee bio-filosofiche: «Si presenta una difficoltà: che cosa impedisce alla natura di operare non in vista di un fine, e non perché questo è il meglio, ma così come Zeus fa piovere, non al fine di accrescere il raccolto, ma necessariamente? La condensazione deve necessariamente raffreddarsi, e divenuta acqua per raffreddamento, precipitare, e la crescita del raccolto ne deriva di conseguenza. Lo stesso capita nel caso che il raccolto nell'aia vada perduto: non è in vista di questo – e cioè della perdita del raccolto –, che è piovuto, ma questo è capitato accidentalmente. E dunque: che cosa impedisce che avvenga allo stesso modo anche per le parti delle cose viventi? Ad esempio, prendiamo in considerazione i denti: di necessità, gli uni, gli incisivi, sono aguzzi e adatti a tagliare, mentre gli altri, i molari, sono piatti e dunque adatti a masticare il cibo. Essi certo non sono generati a questo fine, ma risultano tali per accidente. Ed è così anche per le altre parti, nelle quali sembra esservi una finalità. E vogliamo riferirci a quegli esseri nei quali è avvenuto come se tutto fosse prodotto in vista di un fine, mentre le cose si sono ritrovate costituite in modo opportuno, casualmente; le cose invece che non si sono trovate organizzate in modo adeguato, sono perite e periscono, così come Empedocle afferma in riferimento ai buoi dal muso umano. Questo è dunque il ragionamento che fanno quanti muovono obiezioni, di questo tipo o simili, su quest'aspetto particolare. Ma è impossibile che sia così» (*Fisica*, II 8, Rusconi, 1995). Aristotele, nel seguito del suo ragionamento, difende il principio di finalità e rigetta dunque lo schema «mutazione aleatoria – selezione per la sopravvivenza del più adatto».



...Ma lui lo fa in maniera molto chiara, e 2500 anni prima di Darwin. Se fosse necessario, questo sottolinea la potenza della visione dello Stagirita.

2) Coscienza della difficoltà di definire che cos'è una specie

Peraltro, esisteva almeno un caso in cui i discendenti non sono (o non lo sono chiaramente) della stessa specie dei loro genitori. È quello dell'ibridazione – dell'incrocio. L'incrocio tra un asino e una giumenta non dà né un cavallo né un asino, ma un mulo. La cosa è nota da sempre e dimostra, di sfuggita, che se gli antichi, sensibili al mondo così com'esso è (non come lo si semplifica), erano propensi globalmente al fissismo, si trattava di un fissismo moderato.

D'altronde, essi erano coscienti – e molto più di noi – delle difficoltà a definire cos'è una specie animale. Noi non siamo ugualmente capaci di cogliere veramente la natura di una mosca – il rilievo è in san Tommaso all'inizio del suo commentario sul Credo. Sarebbe bello che più d'uno conservasse anche oggi la stessa modestia.

3) Il forte senso di una certa continuità

Proseguiamo. La continua frequentazione del mondo, così com'esso è, aveva dato ai filosofi tradizionali un senso molto forte di una certa continuità.

a) Animali nati dalla putrefazione

Aristotele, come la maggior parte dei naturalisti fino a Pasteur, credeva nella generazione spontanea: i vermi, per esempio, possono nascere senza genitori nella carne in putrefazione – senza genitori, ma non senza causa, poiché la generazione è allora attribuita al sole, a un tempo causa effi-

ciente e causa della specie in quanto tale (un ruolo metafisico ricco, dunque, e che merita di essere studiato). In breve, inutile attendere il XIX secolo per vedere la vita sorgere dall'inanimato, o pensare alla possibilità di una trasformazione.

b) Continuità

La quasi continuità dei regni – quasi continuità all'interno dei regni, come tra i regni – non è neanche essa una scoperta moderna.

«Si può ammirare una stupenda connessione tra le cose. Infatti, si trova sempre che ciò che vi è di più basso nel genere superiore tocca ciò che vi è di più alto nel genere inferiore. Per esempio, certe specie del genere animale sono appena al di sopra della vita delle piante, come le ostriche, che sono immobili e hanno solo il tatto e sono fissate a terra come le piante. È per questo che il beato Dionigi, nel settimo capitolo del suo *I nomi divini*, dice che la saggezza divina unisce il termine del superiore all'inizio dell'inferiore. Occorre dunque comprendere che ciò che vi è di più alto nel genere dei corpi, e cioè nel corpo umano con la sua complessità equilibrata, tocca ciò che vi è di più basso nel genere superiore, cioè l'anima umana, che occupa l'ultimo grado nel genere delle sostanze intellettuali, come si può vedere considerando il suo modo di pensare. Da ciò deriva che l'anima intellettuale è chiamata *orizzonte* e confina con le realtà corporee e incorporee, per il fatto che è una sostanza incorporea e tuttavia è la forma di un corpo» (*Somma contro i Gentili*, II, 68).

Lo stesso San Tommaso evoca anche con piacere la particella d'intelligenza suddivisa negli animali, o più esattamente la loro partecipazione (limitata) alla prudenza e alla ragione – che egli ammira nelle gru e nelle api (Ia q. 96 a. 1).

4) Altre aperture medievali

Posso citare altre fonti antiche o medievali. Per esempio sant'Agostino (354-430).

L'esistenza dei mostri, reali o supposti, è del tutto compatibile con la *Genesi* e la coppia unica? Il vescovo berbero cita, senza crederci troppo, tutti i prodigi di cui la sua epoca amava evocare l'esistenza: ciclopi, esseri monogamba che si riparano all'ombra del loro unico enorme piede (gli «sciopodi» – che ritroviamo in *Il viaggio del veliero* di C.S. Lewis), esseri bisessuati con la mammella destra da uomo e quella sinistra da donna, uomini senza bocca o dalla testa di cane; egli considera perfino l'esistenza di interi popoli costituiti da tali mostri. E conclude «con prudenza e circospezione: o ciò che si racconta di queste razze è falso, o non si tratta di uomini [cioè non si tratta di animali razionali]; o, se si tratta di uomini, derivano da Adamo [e dunque sono dei fratelli]» (*La Città di Dio*, XVI, 8). L'equilibrio è interessante: non viene negata la possibilità di una evoluzione notevole: dall'uomo normale allo sciopode non v'è che un passo, è proprio il caso di dirlo; ma delle differenze accidentali non potrebbero riguardare la natura dell'uomo, di un ordine più elevato.

Sulla stessa scia, meno rocambolesca, tutti gli scolastici, per i quali il colore della pelle fornisce l'esempio tipico della caratteristica accidentale (e non sostanziale). Come spiega san Tommaso d'Aquino, «dall'unione per accidenti di due realtà non deriva una specie, poiché ciò che deriva non è un'unità in sé: infatti, uomo bianco o uomo vestito non sono delle specie» (*Somma contro i Gentili*, II, 44, 6). Questo significa nettamente che il colore della pelle ha potuto evolversi (cosa che biologicamente è già notevole) senza pregiudizio per l'unità della specie umana.



Georges-Louis Leclerc, conte de Buffon
(1707-1788)

5) Aperture moderne

A titolo di amabile conferma moderna si potrà consultare Buffon (1707-1788). Vi lascio leggere, dal tomo IV della sua *Storia naturale*, la sua lunga discussione sull'asino. L'asino è un cavallo degenerato? Il frutto di una evoluzione degenerescente? Buffon risponde meravigliosamente: «L'asino è dunque un asino e non un cavallo degenerato, un cavallo dalla coda nuda; esso non è né estraneo, né intruso, né bastardo; come tutti gli altri animali, esso ha la sua famiglia, la sua specie e il suo rango; il suo sangue è puro e quantunque la sua nobiltà sia meno illustre essa è ugualmente buona, ugualmente antica come quella del cavallo; perché dunque tanto disprezzo per questo animale, così buono, così paziente, così sobrio, così utile?». L'asino è un asino, e questo è quello che qui ci interessa, l'uomo è un uomo. Buffon ha introdotto di sfuggita le sue concezioni sull'uomo. «Gli uomini differiscono dal bianco al nero, dal doppio al semplice per la taglia, la stazza, il peso, la forza, ecc., e proprio in niente per lo spirito; ma quest'ultima qualità non appartiene affatto alla materia e quindi qui non dev'essere considerata; le altre

rientrano nelle variazioni ordinarie della natura, la quali derivano dall'influenza del clima e del nutrimento; ma tali differenze di colore e di dimensioni nella taglia non impediscono che il negro e il bianco, il lappone e il patagone, il gigante e il nano, producano insieme degli individui che a loro volta possono riprodursi, e quindi questi uomini, così diversi all'apparenza, costituiscono una sola e stessa specie, poiché questa costante riproduzione è ciò che costituisce la specie. (...) Se il negro e il bianco non potessero riprodursi insieme, se la loro riproduzione risultasse infecunda, se il mulatto fosse un vero mulo, allora si avrebbero due specie ben distinte; il negro sarebbe per l'uomo ciò che è l'asino per il cavallo, o piuttosto se il bianco fosse uomo, il negro non sarebbe più un uomo, sarebbe un animale per conto suo, come la scimmia, e noi avremmo il diritto di pensare che il bianco e il negro non avrebbero affatto un'origine comune; ma questa stessa supposizione è smentita dai fatti, e poiché tutti gli uomini possono comunicare e produrre insieme, tutti gli uomini vengono dallo stesso ceppo e sono della stessa famiglia». Si potrà ritenere che il criterio di appartenenza a una stessa specie sia un po' debole: siamo al famoso: «interfecondità con discendenza feconda». Ma in definitiva, Buffon, in contrasto col suo secolo, sostiene ancora l'unità del genere umano.

6) Bilancio

Tutto sommato, la *philosophia perennis* ci lascia non poche lezioni. Essa ci lascia delle convinzioni filosofiche e metafisiche forti, perché razionalmente fondate – e in piena coerenza con la Rivelazione. Ci lascia anche, cosa forse meno attesa a causa della denigrazione da essa subita su questo punto, una grande apertura sulle questioni scientifiche, il cui studio deve sfociare in una filosofia della natura. Essa ci lascia infine l'esempio di una grande prudenza unita a

una grande spigliatezza nella ricerca della verità – non esitiamo a seguirli in questa direzione.

L'OSCILLAZIONE

Vi avevo promesso il racconto di una oscillazione. Ho appena abbozzato il quadro da cui veniamo, passiamo adesso alla questione a cui arriviamo.

Luci sconosciute

Si potrebbe risalire più o meno indietro per cercare le radici di questa oscillazione, ma, senza avventurarsi nella paleontologia intellettuale, non v'è dubbio che nel XVIII secolo si possono trovare le cause prossime di ciò che è stato teorizzato nel secolo XIX.

Nel secolo dei Lumi l'idea di una trasformazione delle specie assume i contorni di un buon argomento contro l'esistenza di Dio, o almeno, in un primo tempo, contro la Rivelazione e contro il principio di finalità. Mi limito a fare un esempio: quello di Diderot (1713-1784) e del suo *Il sogno di d'Alembert*. Si tratta di una conversazione leggera, un po' libertina, piena di battute di spirito. Un ragionamento sul pinguino. «Supponete una lunga serie di generazioni di pinguini, pensate agli sforzi continui e vedrete le due gambette estendersi, e ancora estendersi, incrociarsi sul dorso, ritornare in avanti, forse formare delle dita alla loro estremità e formare delle braccia e delle mani. La conformazione originaria si altera o si perfeziona per la necessità e le funzioni abituali». Diderot è un grande scrittore: egli ci propone una piacevolissima dissolvenza incrociata, quasi cinematografica. A fianco di queste vedute da trasformismo radicale, si trova la formulazione molto netta che il vivente non differisce dall'inanimato (tutto è atomo), l'idea che l'uomo non differisce dalle bestie. «Cos'era l'elefante alla sua origine? For-



se l'animale enorme come ci appare adesso, forse un atomo, poiché le due cose sono ugualmente possibili, esse suppongono solo il movimento e le diverse proprietà della materia... L'elefante, questa massa enorme, organizzata, il prodotto sottile della fermentazione! Perché no? Il rapporto tra questo grande quadrupede e la sua prima radice è minore di quello del vermicciattolo con la molecola di farina che l'ha prodotto; ma il vermicciattolo non è altro che un vermicciattolo... E cioè la piccolezza che nasconde la sua organizzazione gli toglie il meraviglioso... Il prodigio è la vita, la sensibilità, e questo prodigio non è più un...» (*Il sogno di d'Alembert*. Cfr. anche *L'entretien e La Suite de l'entretien*).

Questo prodigio non è più. Si tocca qui un tratto caratteristico dei Lumi: il rifiuto del mistero – lasciato cadere nell'assurdo. Basta seguire ancora Diderot. Egli possiede l'arte di ricamare del pizzo su dei panni sporchi, il genio del motto di spirito per abbellire il disgustoso. Nella stessa opera, a difesa del riduzionismo egli mischia un appello alla masturbazione degli adolescenti (per limitare il rischio che cadano nella pazzia) con delle prospettive da zoofilia, per poter ottenere delle razze domestiche. Senza scivolare nell'analisi di bassa lega, in questa famiglia di pensatori si deve proprio constatare un vero problema di equilibrio psichico, una reale perturbazione del rapporto con sé e con gli altri.

Non approfondirò la questione dei Lumi, poiché questo argomento è già stato trattato – e in maniera più brillante di me – da Xavier Martin. Certo voi conoscete il suo *Voltaire sconosciuto* – è col suo permesso che ho plagiato il suo titolo per il mio *Darwin sconosciuto*. Ancor meglio, vi raccomando *Régénérer l'humanité, Utopie médicale et Lumière*. Questo capolavoro coincide perfettamente col mio proposito di dimostrare come i filosofi, i teorici, gli intellettua-

li del XVIII secolo, in una parola dei Lumi, in Francia, hanno chiamato a raccolta le scienze per sostenere le loro teorie politiche, poi hanno voluto condurre la loro disciplina alle scienze esatte, negando a esse la loro autonomia, e come gli scienziati si siano talvolta prestati al loro gioco. In ogni caso, tutto questo ha prodotto una medicina più preoccupata di rigenerare l'umanità che di curare gli individui. Ed essa avrebbe fatto meglio a non abbandonare questo suo secondo ideale.

Darwin: due tesi

Arriviamo dunque a Darwin. Darwin è conosciuto per due tesi che si sono sviluppate simultaneamente:

– una relativa alla trasformazione delle specie:

• dapprima il rifiuto del fissismo assoluto – e su questo lo si può seguire senza troppo timore,

• poi un'estensione sempre più ampia del trasformismo – cosa che è già molto più difficile da stabilire in maniera dimostrativa,

• e infine un trasformismo assoluto, una riduzione dell'uomo all'animale senza intelligenza. Per usare il linguaggio moderno, si suppone che tutto provenga da un antenato comune, monocellulare primordiale o molecola complessa, che spesso si indica con l'acronimo LUCA (Last Universal Common Ancestor).

– l'altra relativa al motore dell'evoluzione; la credenza nella forza dello schema «mutazione aleatoria – selezione per la sopravvivenza del più adatto». Io qui non affronterò questa seconda tesi; il caso non ha mai spiegato un granché (invocarla senza conoscenza di causa porta perfino al rovescio di un processo mirante a identificare le cause); quanto al sostenere che sopravvivono coloro che sono fatti meglio per sopravvivere, «si salvi chi può», non illumina molto più di una tau-

tologia – e non dispensa perfino dal principio di finalità (Cfr. Étienne Gilson, *Biofilosofia da Aristotele a Darwin e ritorno*, Marietti, 2003).

Darwin: storia di un'evoluzione

Ma di Darwin non ci sono solo le tesi che si sostengono, vi è anche un'evoluzione intellettuale, che si rivela particolarmente interessante, poiché rappresentativa dell'evoluzione generale delle idee e della disfatta dell'umanesimo classico di fronte all'avanzata del pensiero moderno. In che modo Darwin è giunto a tanto?

Darwin nasce nel 1809, in un'epoca in cui lo spirito di ribellione dei Lumi non ha ancora conquistato la maggioranza: non era dunque destinato a diventare il padre del razzismo scientifico.

Peraltro, i suoi biografi fanno a gara nel sottolineare le convinzioni fissiste di questo giovane, fin dai suoi primi anni appassionato alle scienze naturali. E un giovane naturalista non può accontentarsi di ciò che gli capita per le mani – a cui indubbiamente bisogna aggiungere il richiamo dell'alto mare... Così, nel 1831, il giovane Charles s'imbarca come naturalista sul vascello di Sua Maestà, il *Beagle*, per quella che sarà una grande avventura: il giro del mondo, passando per il Capo Verde, l'America del Sud, la Terra del Fuoco, l'Oceania... Cinque anni in giro, per collezionare una sorprendente quantità di annotazioni di ogni genere. Si può trovare il colorito racconto di questo periplo – che fa ancora sognare – nel *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Vi si trovano, tra l'altro, certe annotazioni quanto meno volgari su certi abitanti della Terra del Fuoco, un prete nero incontrato a Capo Verde, una certa «negra molto grassa» incrociata in Cile. Ma contemporaneamente l'autore annotava una pagina molto pesante contro la schiavitù nell'America del Sud. Il giovane Darwin è ancora molto ottimista: il cristianesimo,



il liberalismo e la colonizzazione attuati dalla sua graziosa Maestà dovrebbero offrire ai popoli inferiori i mezzi per elevarsi.

Sbarcato dal *Beagle*, Darwin non lascerà più il Regno Unito. Il suo percorso verrà segnato da due opere maggiori: *L'origine delle specie* (1859) e *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (1871). La cosa interessante è che leggendoli si può assistere all'evoluzione del suo pensiero, a ciò che si può giustamente chiamare sviluppo sconcertante, fino al trionfo di uno spirito sistematico agli antipodi della vera saggezza. Il *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* è ancora vago, molto aperto; *L'origine delle specie*, dieci anni dopo, si rivela ancora prudente, anche se si nota una reale tendenza alle generalizzazioni un po' affrettate, quelle stesse che fanno perdere il contatto col reale. Il successo è folgorante. L'autore trionfa. *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, dieci anni ancora dopo, offre l'immagine dello scienziato talmente preso dalla sua teoria che è pronto a tutto per suffragarla – e dico proprio «pronto a tutto». Pubblicata nel 1871, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* segna la vittoria in se stesso di questo spirito sistematico. Per provare che l'uomo discende biologicamente dagli animali senza intelligenza, senza soluzione di continuità, occorre a Darwin un anello di giunzione tra le grandi scimmie e l'uomo. Occorre trovare l'anello mancante. Ce ne sarà dunque uno: il negro.

Darwin: qualche testo

1) Anatomia statica

Cominciamo con delle annotazioni anatomiche o mediche.

L'uomo può sopportare con impunità le più grandi differenze climatiche e resistere a dei cambiamenti notevoli delle condizioni d'esistenza, ma questa caratteristica è vera solo quando si applica alle razze ci-

vilizzate. L'uomo allo stato selvaggio, invece, sembra sensibile in questo quasi quanto i suoi vicini più prossimi, le scimmie antropoidi, che non sono mai sopravvissute molto tempo una volta allontanate dal loro luogo natale (*L'origine dell'uomo...* I, 7).

Si noterà il procedimento retorico: l'uomo civilizzato opposto «all'uomo allo stato selvaggio», che è «sensibile in questo quasi



Darwin distingue l'uomo civilizzato dall'uomo allo stato selvaggio, che egli ritiene più prossimo alle scimmie antropoidi

quanto i suoi vicini più prossimi, le scimmie antropoidi». È facile notare che l'argomento è falso: io conosco male la sensibilità delle scimmie, ma i negri sono stati condotti per secoli in schiavitù a destra e a manca e sono sopravvissuti magnificamente. Ma proseguiamo.

Il selvaggio e il cane hanno spesso trovato l'acqua nelle depressioni del suolo e la coincidenza di queste due circostanze si è associata nel loro spirito. Un uomo civilizzato farebbe forse qualche ragionamento sull'argomento, ma tutto ciò che sappiamo sui selvaggi ci autorizza a pensare che indubbiamente essi non farebbero tale ragiona-

to, né tampoco i cani. Tuttavia *il selvaggio, al pari del cane*, malgrado numerose delusioni, continuerebbe la sua ricerca, e questa ricerca, in entrambi, sembra costituire un atto della ragione, indipendentemente dal fatto che essi abbiano o meno coscienza di agire in virtù di un ragionamento. Le stesse osservazioni valgono per l'elefante o l'orso, che creano una corrente artificiale nell'aria o nell'acqua.

Il selvaggio, in un caso simile, si preoccuperebbe molto poco di sapere in virtù di quale legge si determinano i movimenti che desidera ottenere; tuttavia anche questa azione sarebbe certamente il risultato di un ragionamento, grossolano, se si vuole, come lo sono le deduzioni più ardue di un filosofo. Certo, tra *il selvaggio e l'animale superiore*, si constaterrebbe la differenza che il primo noterebbe delle circostanze e delle condizioni ben più sottili e che gli servirebbe un'esperienza meno lunga per riconoscere i rapporti esistenti in queste circostanze; e questo è un punto di una grande importanza. (*L'origine dell'uomo...*, I, 3).



Qui possiamo notare, inoltre, il valore incantatorio della ripetizione «il selvaggio e il cane». Di primo acchito si rimane scioccati, poi ci si abitua, la si assimila, e la ripetizione finisce col comportare un convincimento, allo stesso modo di un ragionamento. Il binomio «cane o selvaggio» è inoltre sistematicamente opposto a «l'uomo civilizzato»: ancora una volta Darwin accorcia certe distanze e ne dilata altre per raggiungere il suo scopo.

Finiamo sull'unità del genere umano. Io ho citato Buffon, che nell'interfecondità di tutte le razze umane vedeva la prova che si tratta proprio di un'unica specie e che constatava con soddisfazione che questo corrispondeva bene con i dati della Rivelazione circa la coppia unica. Ebbene, cent'anni dopo Buffon, Darwin afferma: «Infine, la mutua fecondità di tutte le razze non è stata pienamente provata e, se anche fosse, non si tratterebbe di una prova assoluta della loro identità specifica» (*L'origine dell'uomo...* I, 7).

Caspita! E Darwin affonda il chiodo. Gli individui inferiori non formano delle razze di un unico genere umano, né delle specie completamente distinte, sono delle sotto-specie.

[Per studiare l'antitesi, Darwin constata diversi punti in comune tra i diversi gruppi umani].

Ma l'argomento più forte da opporre alla teoria che vuole considerare le razze umane come delle specie distinte, è quello che esse si confondono l'una con l'altra, senza che si abbia avuto in molti casi, per quanto possiamo giudicare, alcun incrocio. L'uomo è stato studiato con più cura di alcun altro essere organizzato, tuttavia gli studiosi più eminenti non sono riusciti a mettersi d'accordo per sapere se egli forma una sola specie o due (Virey) o tre (Jacquinot) o quattro (Kant) o cinque (Blumenbach) o sei (Desmoulin), o ventidue (Morton) o

sessanta (Crawford) o sessantatré, secondo Burke. Questa diversità di giudizio non prova che le razze umane non devono essere considerate come delle specie, ma prova che queste razze si confondono le une con le altre, in modo tale che è quasi impossibile scoprire i caratteri distintivi evidenti che le separano le une dalle altre (*L'origine dell'uomo...* I, 7).

[Conclusione] Certi naturalisti hanno impiegato recentemente il termine «sotto-specie» per indicare delle forme che possiedono diversi caratteri ordinariamente tipici delle specie vere, senza tuttavia meritare un rango ugualmente elevato. Ora, se per un verso le importanti ragioni che abbiamo enumerate prima sembrano giustificare l'elevazione delle razze umane alla dignità di specie, per l'altro riscontriamo le insormontabili difficoltà a definire queste razze; sembra dunque che in questo caso si potrebbe ricorrere con vantaggio all'impiego del termine «sotto-specie» (*L'origine dell'uomo...* I, 7).

Il termine sotto-specie può essere legittimo (cioè quanto meno strumentale) quando si studiano le piante o le bestie. Ma impiegarlo subito per la specie umana significa passare sotto silenzio – e dunque negare nella maniera più efficace possibile – la particolarità unica che unisce gli uomini e che dà alla loro unità una forza che non esiste nel mondo irrazionale.

2) Dall'anatomia alla costituzione sociale

Qui si tratterebbe solo di concezioni anatomiche, ma il padre della laicità non si attiene all'anatomia.

Presso i selvaggi, gli individui deboli nel corpo o nello spirito vengono prontamente eliminati e i superstiti ordinariamente si fanno notare per il lo-

ro vigoroso stato di salute. Noi invece, uomini civilizzati, facciamo ogni sforzo per arrestare l'andamento dell'eliminazione; noi costruiamo degli ospedali per i dementi, gli infermi e i malati; noi facciamo delle leggi per venire in aiuto agli indigenti; i nostri medici impiegano tutta la loro scienza per prolungare quanto più possibile la vita di ciascuno. (...) I membri deboli delle società civilizzate possono dunque riprodursi indefinitamente. (...) A eccezione dell'uomo stesso, nessuno è così ignorante né così maldestro da permettere agli animali deboli di riprodursi.

Il nostro istinto di simpatia ci spinge a soccorrere gli infelici; la compassione è uno dei prodotti accidentali di questo istinto che noi abbiamo acquisito fin dall'inizio, allo stesso titolo degli altri istinti sociali di cui fa parte. (...) Dobbiamo dunque subire, senza rammaricarci, gli effetti incontestabilmente cattivi che derivano dalla persistenza e dalla propagazione degli esseri deboli. Tuttavia, sembra che esista un freno a questa propagazione, nel senso che i membri malati della società si sposano meno facilmente che i membri sani. Questo freno potrebbe avere un'efficacia reale se i deboli di corpo e di spirito si astenessero dal matrimonio; ma questa è una condizione che è più facile desiderare che realizzare (*L'origine dell'uomo...* I, 5).

Dopo la constatazione anatomica statica, ecco che passiamo a una visione dinamica. I buoni allevatori fanno delle meraviglie e vengono fuori delle bestie da concorso degne dei primi premi nelle fiere agricole. La selezione, motore del progresso, deriva dalla lotta per l'esistenza. Rinunciare alla sua asprezza significa rinunciare al progresso. Ahimè, tre volte ahimè! Gli istinti sociali hanno giocato un ruolo capitale nell'evoluzio-



ne; ma uno dei loro sottoprodotti, l'eccessiva compassione, interviene a sproposito per regolare un sistema di eliminazione che funzionava così bene. Noi ci occupiamo dei più deboli, e «questa perpetuazione degli esseri deboli dev'essere nociva alla razza umana». Tuttavia, non bisogna rammaricarsi, è la vita. «Dobbiamo dunque subire, senza rammaricarci, gli effetti incontestabilmente cattivi che derivano dalla persistenza e dalla propagazione degli esseri deboli». D'altronde, il male si regola un po' da sé, poiché i deboli si riproducono male; l'ideale sarebbe non riprodursi affatto, «ma questa è una condizione che è più facile desiderare che realizzare». Sì – dice Darwin – bisogna desiderarlo, bisogna desiderare una società i cui membri sarebbero dei riproduttori al servizio del miglioramento della specie. Bisogna desiderarlo, altro che compassione! Vi mancano i mezzi? Consolatevi, sir Charles! Le generazioni che vi hanno seguito hanno fatto proprio il vostro consiglio e non sono più sprovvisti dei mezzi che desideravate tanto.

3) Dalla costituzione sociale allo sterminio degli inferiori

Concludiamo sulle conseguenze politiche. Che fare con queste specie (o sotto-specie) inferiori, intermedie fra l'uomo e i primati antropoidi scomparsi? La selezione naturale ha provveduto al loro sterminio e questo non suscita alcun rammarico particolare.

In un avvenire assai prossimo, se contiamo per secoli, le razze umane civilizzate avranno sicuramente sterminato e rimpiazzato le razze selvagge nel mondo intero. È quasi fuor di dubbio che nella nostra epoca (...) le scimmie antropomorfe saranno sparite. La lacuna, dunque, sarà ancora più vistosa, poiché non vi saranno più degli anelli intermedi tra alcune specie di scimmie inferiori, come

il babbuino, e la razza umana, poiché possiamo sperare che quest'ultima avrà superato in civilizzazione la razza caucasica, mentre invece attualmente la lacuna non esiste tra il negro o l'australiano e il gorilla» (*L'origine dell'uomo...* I, 6).



Confesso che questa è una delle mie citazioni preferite. Che ammirevole prospettiva: oggi abbiamo l'anello mancante tra l'uomo e il gorilla: è il negro o l'australiano. In un po' di secoli, l'uomo (il vero) si evolverà verso uno stato ancora più perfetto, e in quanto ai negri e ai gorilla, essi saranno spariti. Un ascoltatore di Radio Courtoisie mi faceva notare: «E intanto si vuole interdire *Tintin au Congo*».

Ricordiamo, quanto meno, che tutto questo è falso. La popolazione dei gorilla sembra in effetti a mal partito, ma i negri e gli australiani non sono in via di estinzione – la popolazione dell'Africa ha appena superato il miliardo. Il che significa che la teoria di Darwin non porta a delle previsioni corrette, cosa che è il minimo – scusate se lo ricordo – che si ha il diritto di chiedere a una teoria corretta.

È IL SEGUITO...

Ecco, vi ho presentato il vero Darwin, o quanto meno la faccia vietata di un Darwin veramente tanto sconosciuto. Quale posterità può discendere da lui, che viene presentato come un padre (o piut-

tosto uno dei numerosissimi padri) della modernità? Cosa ci è rimasto di lui?

Disordine intellettuale

Innanzitutto, abbiamo ereditato un universo intellettuale completamente intorbidito. Siamo immersi in pieno nel paradosso dell'uomo dei Lumi, che si è glorificato della sua intelligenza per affrettarsi a rinunciarvi. Ricordatevi di Diderot, che vi ho citato a più riprese. L'uomo si è fatto Dio e si è fatto scimmia nello stesso tempo. Tutti conoscono l'adagio di Pascal: «L'uomo non è scimmia né bestia, chi vuol fare l'angelo fa la bestia».

Ebbene! Si può aggiungere: «L'uomo non è né Dio né scimmia, chi vuol fare Dio fa la scimmia». «Chi scimmiotta Dio divinizza la scimmia e disconosce il suo simile» – e poi lo elimina. E si potrebbero moltiplicare le formule di questo tipo.

Ricordiamoci di questa bizzarra mescolanza. Darwin mescola senza posa delle osservazioni scientifiche e una dubbia retorica:

– aguzza il suo sguardo freddo di entomologo e perde il senso delle cose;

– sviluppa una retorica insinuate formidabilmente abile; ho ricordato qualcuno di questi procedimenti: l'incantamento in particolare («il selvaggio e il cane», «il negro e il babbuino», ecc.); ma ve ne sono molti altri che mi sono sforzato di mettere in luce in questo piccolo studio, *Darwin sconosciuto*.

Altro esempio particolarmente eclatante di questo intorbidamento intellettuale che regna dappertutto: l'opposizione *Creazionismo* contro *Evoluzionismo*. Avrete certo notato che non ho ancora usato questi due termini e che invece, e a ragion veduta, ho parlato solo di fissismo e di trasformismo. Perché, supponendo che il cammello e il dromedario abbiano un antenato comune (cosa che mi sembra verosimile), questo antenato avrà bisogno di un creatore.



Supponiamo anche (cosa che mi sembra molto meno verosimile) che tutti i vegetali e tutti gli animali abbiano un antenato comune, e chiamiamolo nonno LUCA (Last Universal Common Ancestor); nonno LUCA ha avuto bisogno di un creatore. Supponiamo infine (cosa che non è per niente certa) che il corpo dell'uomo (non dico l'uomo, dico proprio il corpo dell'uomo) discenda da un primate, questo equivale a supporre che Dio ha fatto il corpo di Adamo non immediatamente a partire dal fango, ma che ci sono stati degli intermediari; ebbene, questo non cambia il fatto che Dio ha soffiato su Adamo, il padre della nostra specie, e che l'ha fatto a sua immagine, donandogli l'intelligenza. Trasformismo o fissismo, in tutti i casi occorre un creatore. Accettare l'opposizione creazionismo contro evolucionismo significa lasciarsi prendere in una trappola terminologica!

Conseguenze politiche

Come conseguenza dell'intorbidamento intellettuale, noi abbiamo ereditato da Darwin una visione pasticciata dell'uomo, con tutte le conseguenze politiche che si conoscono.

In pochi altri domini, e in poche altre epoche, le scienze si sono intromesse come in politica, o forse raramente la filosofia e la politica hanno negato se stesse per mettersi nelle mani delle scienze. Con i risultati che conosciamo. Darwin mischia continuamente l'eugenismo razzista più bestiale e le proteste filantropiche. Io ho insistito particolarmente sul suo eugenismo razzista; avrei potuto citare alcune pagine ignobili sulle deficienze mentali, ma in cambio avrei potuto citare anche delle pagine molto tenere. È anche in questo che Darwin è un moderno. Il suo comportamento, *mutatis mutandis*, evoca quello dei nostri personaggi di spicco, politici, sportivi e altre autorità morali. Essi piangono tutte le lacrime che hanno, in

maniera altamente sentimentale e pubblicizzata, partorendo film come *Forrest Gump*, *Rain man* o *Lottavo giorno* – che peraltro sono dei bei film –, e nello stesso tempo non perdono occasione per firmare petizioni a favore di tutte le pratiche di eliminazione dei più deboli: bambini anormali o semplicemente un po' in anticipo sul calendario previsto, malati, vecchi. E questa quest'ultima mescolanza è ancora più rivoltante.

Allora ricordiamolo: il razzismo è nato sulla scia dei Lumi, «a sinistra», nei circoli progressisti. E i darwinisti attuali, che si presentano oggi come dei campioni dell'antirazzismo, hanno la memoria un po' corta – cioè l'intelligenza, in certi domini, un po' offuscata. Non dimentichiamo dove ci hanno condotti coloro che hanno consacrato e ancora consacrano tante energie nel negare che siamo fatti a immagine di Dio.

Non vi presento un quadro più dettagliato della posterità politica, razzista e totalitarizzante di Darwin: sarebbe un argomento molto vasto, ed è già stato trattato splendidamente da André Pichot. Per il periodo pre-Darwin vi è un autore, Xavier Martin. Per il periodo post-Darwin vi è André Pichot. Lascio a voi la scoperta di *La Société pure, de Darwin à Hitler* – che è un capolavoro.

...Perché la questione rinvia inevitabilmente alle tesi naziste e il legame tra queste e la biologia è un argomento tabù che gli storici evitano di abordare e i media trattano in maniera caricaturale (con l'approvazione dei biologi che preferiscono non occuparsi di ciò che li riguarda più da vicino). In questo dominio il non detto è la regola, e ancora oggi non conviene violarla. Per rendersene conto, occorre aver visto la reazione del pubblico in occasione di una conferenza – o di un giornalista nel corso di una intervista – in cui si affermava che nella Germania na-

zista l'eugenismo ha fatto più morti dell'antisemitismo (si viene subito trattati da revisionisti). Occorre anche aver visto la reazione dello stesso pubblico (o del giornalista), quando alla domanda di maggiori dettagli scabrosi sull'eugenismo di Carrel è stato risposto che questi praticamente non ha avuto alcun ruolo in questo dominio, quantunque fosse un petainista (si viene subito trattati da partigiani di Vichy o sostenitori di Le Pen) (p. 8).

Son ben lungi da parteggiare per le idee politiche di Carrel, ma, contrariamente a coloro che hanno lanciato questa storia e l'hanno alimentata, non vedo la necessità di esagerare sulla oscurità del personaggio raccontando chissà che; la verità storica è sicuramente un ideale difficile e lontano, ma questo non significa che bisogna trascurarla totalmente (p. 9).

In materia di eugenismo, certo sarebbe stato più appropriato citare un genetista come Julian Huxley che, nel 1941, quando i nazisti gasavano i malati mentali a saputa di tutti, scriveva che l'eugenismo faceva «parte integrante della religione dell'avvenire». O anche Hermann J. Muller che, negli anni Trenta, auspicava che Stalin adottasse una politica biologica che comprendesse una componente eugenetica (un eugenismo positivo e non negativo come quello attuato allora negli Stati Uniti e nei Paesi scandinavi). Ma ricordare tali genetisti avrebbe comportato un inconveniente: Huxley era un umanista socialdemocratico e fu nominato direttore dell'Unesco nel 1946; Muller era un comunista e ricevette il premio Nobel nello stesso anno 1946 (inoltre era di origine giudaico-tedesca) (pp. 9-10).



Certo, Darwin ha conosciuto solo le premesse del processo che ha condotto al totalitarismo e ai massacri del XX secolo, in nome dei progressi da far realizzare alla specie umana – e questi massacri durano ancora –; ma per le tesi di cui s'è fatto campione egli porta una schiacciante responsabilità di fronte alla storia.

EPILOGO

Così sono giunto al termine di una conferenza nel corso della quale temo di aver scompigliato abbastanza i canoni universitari. Ma visto che siamo tra noi, spero che perdonerete un epilogo ancora più personale. Dopo tutto, perché affaticarsi per scrivere un libro o per venire ad assistere a delle conferenze? Vi darò tre motivi.

Il primo è circostanziale. Io ho avuto la ventura di conoscere l'Africa – per poco tempo, certo, ma in circostanze che non si dimenticano. Ebbene, Darwin ha parlato molto male dei nostri fratelli del continente nero. Certo non è necessario attraversare il Mediterraneo o sviluppare un'idea fissa sul colore della pelle, nel corso di una vita si incontra della gente di ogni tipo e dire che tutti ci sono ugualmente simpatici sarebbe alquanto esagerato, ma in fondo non bisogna avere chissà quale acutezza per vedere nell'altro un essere fatto a immagine di Dio. Come si può parlare di selezionare degli uomini come si seleziona il bestiame?

Il secondo motivo è più intellettuale. L'analisi filosofica, epistemologica, dei dati forniti dalle scienze naturali non è scontata. Io ho sollevato alcune domande: come raggruppare gli individui? Quali sono i punti in comune dei membri di uno stesso gruppo biologico? Che cos'è una specie? Se vi è stata trasformazione o apparizione delle specie, sotto l'influenza di quale motore? La vita può nascere dall'inanimato? Si tratta delle questioni vere, che io ho solo sfiorato.

Ma ciò che ho voluto mostrare è la ridicola palude nella quale sguazzano quelli che hanno voluto prendere il posto di Dio – è quanto meno ridicolo vedere gli antirazzisti odierni richiamarsi a Darwin. Non è sgradevole rivestire di tanto in tanto i panni dell'impresa di demolizione – o più modestamente di assumere il ruolo di polverina gratta-gratta. Nel nostro secolo l'impertinenza è reazionaria, ma non per questo freniamo il nostro piacere – il Dio di Davide non ce ne vorrà per essere un po' criticoni.

Al di là di questo aspetto negativo, come alternativa a queste contraddizioni subito fastidiose, vi è una grande e valida luce, in particolare quella di san Tommaso d'Aquino, che permette di andare avanti nella comprensione delle questioni che ho sollevate. Se dico che è con lui che bisogna cercare di avanzare nella verità, è perché ho potuto constatarlo io stesso. Ed è anche per la gioia di poter salutare pubblicamente il Dottore Comune, che ho accettato di prendere la parola oggi.

Vi è poi un terzo motivo. «I popoli dell'Asia – notava un giorno Alessandro – sono schiavi perché non hanno imparato a pronunciare la parola “no”». E allora, di fronte a questo fetore dilagante di darwinismo e di materialismo, di fronte all'eugenismo generalizzato che ne è seguito e che dura ancora spargendo dappertutto il suo odore disgustoso, vi sono stati solo degli schiavi? Chi s'è levato a dire “no”? Ebbene! Cercate – non nella plebaglia, ma tra gli uomini che contano – gli uomini che hanno un peso e che, per ciò stesso, hanno qualcosa da perdere quando urtano le opinioni maggioritarie. Cercate. Non ne troverete cinquanta. Non ne troverete dieci. Non ne troverete due. Ne troverete solo uno. Solo un uomo ha osato scrivere questo.

Bisogna infine riprovare quell'uso pernicioso che ri-

guarda senza dubbio direttamente il diritto naturale dell'uomo a contrarre matrimonio, e che molto realmente si riferisce anche, in qualche misura, al bene del bambino. Infatti, vi sono di quelli che, troppo preoccupati dei fini eugenetici, non si accontentano di dare dei consigli salutari per assicurare meglio la salute e il vigore del bambino – cosa che non è certo contraria alla retta ragione –, ma pongono il fine eugenetico al di sopra di ogni altro, anche di ordine superiore, e vorrebbero vedere i poteri pubblici interdire il matrimonio a tutti coloro che, in base alle regole e alle congetture della loro scienza, sembrano loro, in vista dell'eredità, dover generare dei bambini difettosi, sia pure personalmente atti al matrimonio. Per di più, essi vogliono che questi uomini, in forza della legge, siano privati, volenti o nolenti, di questa facoltà naturale a mezzo di un intervento medico. E non si tratta di una pena cruenta imposta dall'autorità pubblica come punizione di un crimine o per prevenire futuri attentati criminali: no, si attribuisce ai magistrati, contro ogni diritto divino e umano, una facoltà che non hanno mai avuto e che non possono legittimamente avere. Tutti questi che agiscono in tal modo, dimenticano completamente che la famiglia è più sacra dello Stato e che, soprattutto, gli uomini non sono generati per la terra e per il tempo, ma per il cielo e l'eternità. (...) Infine, coloro che nelle nazioni detengono il potere o elaborano le leggi non hanno il diritto di dimenticare che è compito dei pubblici poteri difendere la vita degli innocenti con delle leggi e delle penalità appropriate, tanto più quando quelli la cui vita è in pericolo e minacciata non possono difendersi da sé, come è



sicuramente il caso, tra gli altri, dei bambini uccisi nel seno della loro madre. E se le autorità dello Stato non si limitano a omettere di proteggere questi piccoli, ma con le loro leggi e i loro decreti li abbandonano e li lasciano nelle mani dei medici o di altri perché li uccidano, si ricordino che Dio è giusto e vendicatore del sangue

degli innocenti che dalla terra grida verso il cielo [citazione *leggermente riordinata per comodità di esposizione*].

Questo è un testo che io cito sempre con emozione – l'ho letto per la prima volta con quella che è diventata la mia tenera sposa, quindici anni fa. È un estratto dell'enciclica *Casti Connubii* sul

matrimonio cristiano del papa Pio XI, del 1930, quando l'eugenismo moltiplicava già i suoi disastri intellettuali e umani in tutti i Paesi cosiddetti civilizzati.

Jacques Henry

Darwin méconnu, F.-X. de Guibert,
2009, 190 p., 19 €

HUMANI GENERIS (1950) – PIO XII

Per queste ragioni il Magistero della Chiesa non proibisce che, in conformità dell'attuale stato delle scienze e della teologia, sia oggetto di ricerche e di discussioni, da parte dei competenti in tutti e due i campi, la dottrina dell'evoluzionismo, in quanto cioè essa fa ricerche sull'origine del corpo umano, che proverrebbe da materia organica preesistente (la fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime sono state create immediatamente sia Dio). Però questo deve essere fatto in tale modo che le ragioni delle due opinioni, cioè di quella favorevole e di quella contraria all'evoluzionismo, siano ponderate e giudicate con la necessaria serietà, moderazione e misura e purché tutti siano pronti a sottostare al giudizio della Chiesa, alla quale Cristo ha affidato l'ufficio di interpretare autenticamente la Sacra Scrittura e di difendere i dogmi della fede. Però alcuni oltrepassano questa libertà di discussione, agendo in modo come fosse già dimostrata con totale certezza la stessa origine del corpo umano dalla materia organica preesistente, valendosi di dati indiziali finora raccolti e di ragionamenti basati sui medesimi indizi; e ciò come se nelle fonti della divina Rivelazione non vi fosse nulla che esiga in questa materia la più grande moderazione e cautela.

Però quando si tratta dell'altra ipotesi, cioè del poligenismo, allora i figli della Chiesa non godono affatto della medesima libertà. I fedeli non possono abbracciare quell'opinione i cui assertori insegnano che dopo Adamo sono esistiti qui sulla terra veri uomini che non hanno avuto origine, per generazione naturale, dal medesimo come da progenitore di tutti gli uomini, oppure che Adamo rappresenta l'insieme di molti progenitori; non appare in nessun modo come queste affermazioni si possano accordare con quanto le fonti della Rivelazione e gli atti del Magistero della Chiesa ci insegnano circa il peccato originale, che proviene da un peccato veramente commesso da Adamo individualmente e personalmente, e che, trasmesso a tutti per generazione, è inerente in ciascun uomo come suo proprio.

Come nelle scienze biologiche e antropologiche, così pure in quelle storiche vi sono coloro che audacemente oltrepassano i limiti e le cautele stabilite dalla Chiesa. In modo particolare si deve deplorare un certo sistema di interpretazione troppo libera dei libri storici del Vecchio Testamento; i fautori di questo sistema, per difendere le loro idee, a torto si riferiscono alla lettera che non molto tempo fa è stata inviata all'arcivescovo di Parigi dalla Pontificia Commissione per gli Studi Biblici.

Questa lettera infatti fa notare che gli undici primi capitoli della Genesi, benché propriamente parlando non concordino con il metodo storico usato dai migliori autori greci e latini o dai competenti del nostro tempo, tuttavia appartengono al genere storico in un vero senso, che però deve essere maggiormente studiato e determinato dagli esegeti; i medesimi capitoli – fa ancora notare la lettera – con parlare semplice e metaforico, adatto alla mentalità di un popolo poco civile, riferiscono sia le principali verità che sono fondamentali per la nostra salvezza, sia anche una narrazione popolare dell'origine del genere umano e del popolo eletto.

Se qualche cosa gli antichi agiografi hanno preso da narrazioni popolari (il che può essere concesso), non bisogna mai dimenticare che hanno fatto questo con l'aiuto dell'ispirazione divina, che nella scelta e nella valutazione di quei documenti li ha premuniti da ogni errore. Quindi le narrazioni popolari inserite nelle Sacre Scritture non possono affatto essere poste sullo stesso piano delle mitologie o simili, le quali sono frutto più di un'accesa fantasia che di quell'amore alla verità e alla semplicità che risalta talmente nei Libri Sacri, anche del Vecchio Testamento, da dover affermare che i nostri agiografi sono palesemente superiori agli antichi scrittori profani.



L'EVOLUZIONISMO, UNA CONTRO-RELIGIONE

Don Christophe Beaublat è priore a Grenoble. Nel 2007 ha fondato il *Gruppo di Studi sulle Origini* che tratta di evolucionismo, soprattutto tramite un bollettino apologetico intitolato *1 Pietro 3,15**, in riferimento alla frase tratta dal primo capitolo dell'epistola di san Pietro: "Sempre pronti a difendervi, con dolcezza e rispetto, davanti a chiunque vi chieda ragione della speranza che è in voi". Tiene regolarmente conferenze sul tema: "L'evoluzionismo, un veleno universale".

Cosa l'ha portata a interessarsi di evolucionismo?

Don Beaublat: È un argomento che mi aveva interessato alcuni anni fa, quando ero all'università. A volte ne discutevamo tra studenti. All'epoca ero un darwinista convinto, semplicemente perché a scuola mi avevano insegnato così. Allora non mi ero mai posto domande, non avevo rimesso in causa ciò che mi era insegnato come un dato di fatto. E poi, crescendo e discutendo con varie persone, mi sono reso conto che alla fine le cose forse non erano così semplici. Cominciavo ad ammettere che il darwinismo dà delle risposte categoriche, perentorie, dogmatiche, ma non mi avevano ancora persuaso che fosse falso.

Tuttavia il mio interesse al riguardo era germogliato e, più tardi, diventato sacerdote, ho avuto delle testimonianze da persone che si erano allontanate dalla religione, tra l'altro, per questo motivo. Avevano avuto, cioè, l'impressione che la scienza contraddicesse la *Genesi*, la Bibbia, la fede, che fosse in contraddizione con il cristianesimo.

E poi, nel contesto del nostro catechismo per adulti, a Grenoble, proponiamo ogni anno un tema diverso. Nel 2007, ho scelto il 1° tomo del catechismo di perseveranza di Mons. Gaume, che tratta delle origini, della creazio-



ne, eccetera. E dato che è un catechismo che risale al XIX secolo e tratta punti scientifici, ho avuto il desiderio di aggiornare le mie conoscenze, di mettermi al corrente di ciò che oggi si può dire sull'argomento. Ed è così che ho scoperto che ci sono molte persone interessate al problema. Un po', d'altronde, grazie a internet... Si fanno delle ricerche, si capita su dei siti... C'è di tutto, il buono e il cattivo; non è tutto serio, ma comunque è possibile accedere a informazioni preziosissime. È questo che mi ha permesso di realizzare questo corso. Mi sono

istruito, informato e l'ho trovato appassionante!

Si può affermare che l'evoluzionismo sia una contro-religione?

Don Beaublat: Una religione è un sistema di credenze aventi delle conseguenze, delle implicazioni in campo morale. È fatta di un clero, di un catechismo, di verità da imparare... Sì, è vero che questo lo troviamo nel darwinismo: dei saggi o degli pseudo-saggi, che sono come dei sommi sa-



cerdoti con un clero, un catechismo ufficiale e obbligatorio, e poi dei credenti. Il darwinismo stretto non è scientifico, ed è quasi impossibile da rifiutare. È un sistema che permette di mantenere la contraddizione, un po' come se qualcuno non potesse mai essere disarcionato e cadesse sempre in piedi, qualunque cosa si dica. Questo sistema di pensiero non è scientifico. Certo, si può parlare di cambiamenti nel mondo vivente, e li studieremo tranquillamente lasciando da parte l'ideologia. Gli scienziati lo devono fare. Il ricercatore deve essere curioso, aperto, ma se cade nell'ideologia, allora non svolge più il suo ruolo. Ora, il darwinismo è un'ideologia. Ancora di più: una religione di sostituzione perché molte persone hanno abbandonato la vita cristiana per rifugiarsi in un sistema di pensiero che, forse, li rassicura e apporta loro una compensazione...

In cosa è assurdo l'evoluzionismo?

Don Beaublat: L'evoluzionismo postula che qualcosa sia comparso a partire dal nulla. Non si dice né perché né come ciò sia avvenuto. Ci dice che in questa materia organica, inerte, degli atomi, delle molecole si sono composte, ricomposte in modo tale che, in un dato momento, ne è emersa la vi-



ta. Ebbene, questo è assurdo, perché solo l'essere vivente trasmette la vita e la vita non può provenire da una materia inerte... La vita non è una combinazione di atomi e di materia, non è un meccano!

Il fatto che la principessa dia un bacio al rospo non presuppone che il rospo si trasformi in principe azzurro. Nelle favole sì, il prodigio si verifica: una fata bacia il rospo che così si trasforma in principe azzurro... Ma i darwinisti credono che l'uomo sia comparso così! Visto che – affermano – abbiamo un antenato anfibio... tanti milioni di anni fa, certo, ma è proprio ciò che affermano: il rospo si trasforma in principe azzurro. Non lo spiegano con il bacio della principessa ma... con il tempo! Basta aspettare, essere pazienti e il rospo diventerà principe azzurro.

* È possibile scaricare questo bollettino dal sito internet del distretto di Francia, *La Porte Latine*, a questo indirizzo:
www.laportelatine.org/associations/societe/Evolut/evolut.php

FRATERNITÀ
SACERDOTALE
SAN PIO X

Nova et Vetera
rivista on-line

www.sanpiox.it

Per essere sempre informato sulla vita della Chiesa sito ufficiale di informazione della Casa Generalizia (Fraternité Sacerdotale Saint Pie X Menzinghen, Svizzera) in francese e in inglese: www.dici.org